

La meglio gioventù e quei bambini nell'abisso

«Sono nato a Cremona. Non ci vivo più.

Sono nato il 17 marzo 1993, figlio di uno sbaglio e di grande amore. Sono cresciuto con i nonni, che mi hanno insegnato la compassione, e a mangiare la frutta».

Questo scrive di sé Nicolò Govoni, 26 anni, una laurea in giornalismo, e già alle spalle anni di volontariato in India, Palestina e poi Samos. Arriva alla fine del 2017 e decide di rinunciare a un master a New York per lavorare con i minori non accompagnati che vivono sull'isola. Fonda con Sarah e Giulia un'associazione "Still I rise" e una scuola per i bambini: Mazi, che in greco significa insieme. E insieme è scritto dappertutto nella scuola di Nicolò. E in tutte le lingue.

Una domanda breve e difficile, Nicolò: perché?

«Abbiamo aperto Mazi dopo un anno di volontariato sull'isola perché ci siamo resi conto che a centinaia di bambini veniva negato il diritto all'infanzia, che noi diamo per scontato in Europa. Il diritto all'istruzione, ma anche il diritto al gioco, a un posto confortevole. E Mazi è la prima scuola per minori rifugiati di Samos, all'inizio avevamo sessanta studenti, oggi ne abbiamo 160. Erano 200 prima di Natale e questo perché il campo sta esplodendo. Nessuna

espansione, nessun progetto di inclusione. Quando sono arrivato a fine 2017 c'erano 2200 persone, oggi sono il doppio. Abbiamo sentito la necessità di rispondere a quella che secondo noi è una mancanza delle istituzioni europee».

Avete scelto di lavorare specificamente con i minori?

«I bambini arrivano da noi in modalità di sopravvivenza. Noi facciamo del nostro meglio affinché si sentano solo bambini. I minori non accompagnati sono i soggetti più vulnerabili. Dovrebbero in linea di principio essere al livello due, quello che garantisce maggiore protezione. Invece non sono provvisti di servizi igienici, spesso nemmeno della corrente. Dormono per terra, abbandonati a loro stessi. Spesso maltrattati dalle forze dell'ordine greche. Non sono accolti, sono imprigionati di fatto.

Vivere in queste condizioni di violenza e di degrado, causa un effetto di "normalizzazione". Rischiamo di veder crescere bambini per cui sarà normale rispondere alla violenza con la violenza, per cui sarà più difficile scegliere tra il bene e il male».

Quali sono le vostre attività a Mazi?

«Cerchiamo di offrire l'opposto di quello che i bambini sono costretti a vivere nel

campo, un po' di felicità, speranza, un po' di calore non solo fisico, affetto, istruzione. Offriamo classi di inglese - tre livelli - storia, matematica, arte, fotografia, musica. E soprattutto gli diamo la forza di pensare che avranno una chance, come tutti gli altri bambini. Che non sono diversi dagli altri».

Per la tua esperienza, qual è il trauma più difficile da superare per questi bambini?

«Credo che quello che li addolora di più, e forse non se ne accorgono nemmeno mentre succede è la sensazione che le autorità, il sistema di mancata accoglienza trasmette loro, cioè di essere inferiori rispetto a quello che li circonda. Il campo di Samos, a differenza degli altri hotspot in Grecia è limitrofo al centro città, per cui c'è questa convivenza forzata tra le due realtà tra chi vive in campo, come un insetto e una città turistica.

Rimarrà sempre nella loro testa l'idea di non essere degni di un bagno pulito come gli altri bambini, come i bambini greci, i bambini europei. Questa è una menzogna, ma se tu fai vivere un bambino in un degrado che è una menzogna, quel bambino si abitua a pensare di non meritare una vita diversa, di essere inferiore.

E quel trauma rimane».

F.M.